

SOMALIA.

Redazione sotto choc nella palazzina C del centro Rai di Saxa Rubra
Il sindacato Usigrai accusa l'azienda di tagliare sulle misure di sicurezza

Occhi gonfi al Tg3 «Contiamo i morti dai fronti di guerra»

«Le ho parlato solo un'ora prima che l'uccidessero. Era contenta, come sempre». La notizia arriva per agenzia, dati confusi. Poi la conferma. La redazione del Tg3 è sotto choc. Dopo la tragedia di Mostar, ancora morte. Ilaria e il suo operatore sono stati uccisi. Un'esecuzione. Lo sconcerto s'aggrappa alle promesse non mantenute. È davvero solo una coincidenza che la severità contabile della Rai sia stata varata da cinque funerali?

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Le mani si stringono, sfiorandosi nei corridoi si allacciano abbracci silenziosi, che vorrebbero fare coraggio. Al secondo piano del palazzo C di Saxa Rubra, la redazione del Tg3 naviga in un dolore muto. Non c'è nulla da dire, se non che Ilaria non c'è più, che di lei si può parlare solo al passato. «L'avevo sentita stamattina. Era rilassata, contenta. Era sempre contenta». Flavio Fusi, vicecaporedattore degli esteri, è stato l'ultimo a parlare con Ilaria Alpi, appena un'ora prima che la uccidessero. «Ieri sera mi aveva chiamato il padre, era preoccupato perché non la sentiva da qualche giorno - dice Fusi -». Era andata in diverse località nel nord della Somalia, da dove è difficile comunicare. Oggi ha telefonato con il satellite, abbiamo concordato il pezzo che ci avrebbe mandato, il primo di questo viaggio. Ha detto che aveva delle belle storie, non so cosa, ma su di lei si poteva star sicuri».

Che qualcosa è andato storto si comincia a capire quasi subito. Le prime righe d'agenzia piovono in redazione nel primo pomeriggio. «Un agguato ad una giornalista italiana». Niente di più preciso. Poi un inviato della Bbc chiama. «Hanno ferito un'italiana, forse uccisa. Si chiamava Alch... Am... non ho capito bene».

Occhi gonfi di lacrime, persi davanti al vuoto delle finestre. Sulla scrivania di Ilaria la sua agenda e una data da ricordare, il compleanno di Rita, un'amica. Sugli scaffali le cassette dei servizi già girati le altre volte che era stata in Somalia. «Voglio comprarmi una cassetta», aveva detto prima di partire. Arrivata ieri mattina a Mogadiscio aveva chiamato la madre: «Stavolta è quasi una vacanza». «Era allegra, solare. Sempre - dice Sara Scaglia -». Non era una rampante, le piaceva lavorare».

Appena arrivata la notizia Andrea Giubilo, direttore del Tg3, ha cercato di chiamare i genitori di Ilaria. «Il telefono era sempre occupato e intanto ho visto un telegiornale che dava la notizia. Senza nemmeno preoccuparsi di chiedere se la famiglia era stata avvertita. Odio questo modo di fare informazione, non mi ci riconosco più».

Un'esecuzione. Sono queste le parole che affiorano su labbra tirate, cercando di capire, di spiegare. L'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, manda un comunicato duro. Le misure di sicurezza, sostiene, non erano sufficienti. Delle promesse elargite dopo la tragedia di Mostar, in cui persero la vita tre giornalisti Rai, poche sono state rispettate. «Dov'era il producer che organizza tutti i servizi di supporto

perché la troupe giornalistica possa cercare e dare notizie? Perché l'auto non era blindata? Dov'era, se c'era, la scorta?».

No, il producer non c'era. Il direttore del personale, Pierluigi Celli, lo ammette. Forse una persona sul posto avrebbe potuto raccogliere le voci che da giorni serpeggiavano a Mogadiscio. Voci di un agguato imminente, contro gli stranieri. Stessero in guardia gli italiani, i primi ad essere nel mirino. No, non c'era il producer, né l'auto blindata. «Ma quella non ce l'ha nessuno a Mogadiscio - replica Celli -». Ilaria però aveva la scorta armata. Celli chiede conferma a Rino Cervone, inviato del Tg1 a Nairobi, che chiama da Nairobi. Ilaria era scortata, ma non è bastato.

Via dai corridoi. Non si può stare. Il lavoro va avanti, impigliato in automatismi tutti suoi che non lasciano tempo. Via dunque, ufficialmente «per non disturbare». Ufficiosamente perché stanno arrivando Locatelli e Demattè e non vogliono incontrare nessuno. «Scrivetelo pure, è così».

Cinque morti in poche settimane. Zone di guerra, Mostar e Mogadiscio. L'imprevisto c'è sempre, la sicurezza non ha garanzie per nessuno. Può succedere, è messo in conto. E non sarà un giubbotto antiproiettile a fermare un'esecuzione voluta, cercata. Eppure la domanda resta sempre lì, suggerita e non detta. È solo una coincidenza che la severità contabile della Rai sia stata inaugurata da cinque funerali?

Intanto alle scrivanie il lavoro serve anche a sentirsi meno soli, meno derubati. Sul video cominciano a scorrere le immagini. Sono passate quattro ore dal primo distacco di agenzia. La notizia è di tutti da tempo, non più solo un dolore personale. Il rivolo di sangue sulla strada e i corpi inerti riempiono di nuovo gli occhi di lacrime silenziose, ingoiate con le mani sul viso, ciascuno per conto suo. Parole sottovoce, quasi un sussurro. «È morta facendo il lavoro che le piaceva fare. Ma c'è una cosa altrettanto vera. Tra i molti tagli alla Rai è stata tagliata anche la sicurezza».



Ilaria Alpi nella redazione del Tg3

Proto/Ap

Sgomento e dolore dei giornalisti «Sono caduti per informare»

ROMA. Tutte le organizzazioni dei giornalisti hanno espresso ieri il proprio dolore per la morte dei due colleghi. Il sindacato dei giornalisti Rai, l'Usigrai, ha diffuso un comunicato nel quale si sottolinea che ancora due giornalisti del servizio pubblico sono stati assassinati «in zona di guerra mentre cercavano di non far dimenticare che in Somalia, da dove ripartono le truppe dell'Onu, si spara, si uccide e la pace è lontana». Vittorio Roidi, presidente della Federazione nazionale della stampa, ha espresso in una dichiarazione «alla famiglia di Ilaria Alpi e del suo operatore, e alla redazione del Tg3, il dolore e la solidarietà». «Di fronte a questo nuovo lutto - prosegue Roidi - non ci sono parole. Ilaria era giovanissima ma si era già con-

quistata sul campo la stima del suo direttore e dei suoi colleghi. Evidentemente era destinato che i giornalisti italiani e quelli della Rai in particolare dovessero pagare, come già a Mostar, un prezzo altissimo al dovere che la professione impone di documentare i temibili conflitti ancora in corso». Anche il presidente dell'Associazione stampa romana, Pierluigi Franz, e il segretario, Paolo Serventi, hanno espresso la «commossa partecipazione di tutti i giornalisti romani per la tragica scomparsa di Ilaria, giovane e brava collega, e di Miran Krovain». Ancora una volta, si dice nel telegramma da loro inviato, «giornalisti perdono la vita esercitando il diritto-dovere di informare».

Reporter Sette vittime negli ultimi 15 mesi

ROMA. L'uccisione dell'inviata del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Krovain, avvenuta ieri a Mogadiscio, porta a sette il bilancio dei giornalisti di vari paesi morti in Somalia dall'inizio, nel dicembre 1992, dell'Unosom, l'Operazione di pace delle Nazioni Unite.

Ecco i nomi e le circostanze dell'uccisione degli altri cinque cronisti: il 18 giugno 1993 un fonico francese della rete televisiva francese Tfi, Jean-Claude Jumel, 50 anni, è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco sparato da cecchini a Mogadiscio. Il dodici luglio 1993 tre fotografi e un fonico sono stati linciati dalla folla a Mogadiscio dopo il bombardamento da parte di elicotteri americani di una casa dove era in corso una riunione di uomini del generale Aidid. Le vittime sono Hens Kraus, un tedesco di 25 anni dipendente dell'agenzia americana Associated Press), Dan Eldon, un britannico di 22 anni e Hoss Maina, un keniano di 38 anni, entrambi dell'agenzia britannica Reuter e Anthony Machana, un fonico keniano di 21 anni che lavorava per la Reuter Television.

I due inviati della Rai trucidati ieri in Somalia sono morti a meno di due mesi di distanza dalla tragedia di Mostar, dove il 28 gennaio scorso erano stati uccisi altri tre giornalisti della Rai, Marco Luchetta, Alessandro Ota e Dario d'Angelo.

Ilaria Alpi già nel luglio dello scorso anno era stata coinvolta in alcuni scontri, nel corso dei quali erano stati uccisi quattro giornalisti, un britannico, un tedesco e due kenoti.

In quell'occasione, la folla aveva aggredito i giornalisti ed Ilaria Alpi era stata data in un primo momento per dispersa, ma in seguito aveva prontamente rassicurato i colleghi sulla sua sorte.

Alla fine di gennaio di quest'anno la tragica uccisione degli inviati Rai a Mostar. La troupe era stata colpita da una granata, mentre stavano uscendo dall'ospedale di Mostar, nella parte controllata dai musulmani costantemente sotto il fuoco delle artiglierie croate.

La «troupe» era partita pochi giorni prima da Trieste per seguire per conto del Tg1 la guerra nell'ex Jugoslavia.

La nostra veterana, cronista in erba

Ilaria, ma che fine hai fatto? Qui eravamo tutti preoccupati. E anche in Italia si erano sparse voci... «Ma perché, che è successo mai?». Guarda che un'agenzia di stampa ha diffuso la notizia della tua scomparsa. «Oh mio Dio, ma che sono matti? Adesso dovrò immediatamente telefonare in Italia, a casa mia, al giornale...».

Mogadiscio, una serata fresca d'estate. Sulla veranda dell'hotel Aman, Ilaria era ricomparsa stanca sì ma sorridente come sempre. E come sempre vestita con una delle sue felpe colorate e con gli immancabili zatteroni ai piedi. Era il 12 luglio dello scorso anno. Un giorno di dolore per Mogadiscio e per la Somalia. Uno dei peggiori. Di primo mattino i Cobra, i potentissimi elicotteri da guerra americani, alla ricerca del generale della boscaaglia, quell'Aidid che allora sembrava il nemico numero uno dell'umanità, avevano fatto una strage di civili. Un'ottantina di vittime, si disse, ma forse erano anche di più. E quel sangue, quell'orrore, avevano innescato una spirale d'odio immediata: quattro giornalisti, che si erano recati sul posto del bombardamento, furono rapiti e trucidati dalla gente. Ma nessuno, tra gli inviati dei quotidiani, poteva sapere questi sviluppi ultimi. Vennero gli uomini del generale Loi ad

informarci implorandoci, almeno per un giorno, di non uscire dall'albergo. «La situazione è tragica e fuori, soprattutto a Mogadiscio sud, è cominciata la caccia al bianco». Ma Ilaria, e gli altri colleghi televisivi, non potevano stare lì, con le mani in mano, dovevano filmare e poi, comunque, recarsi in un altro albergo, lo «Sahafi», a sud della città, vicinissimo al famigerato «quarto chilometro» e all'arco di trionfo popolare, dove scorrazzavano indisturbati i «morjan», i banditi, e le schegge impazzite di Aidid. Unico posto, però, lo «Sahafi», quartier generale delle tv americane, da cui era possibile trasmettere, via satellite, il servizio. E Ilaria andò. Prese velocemente le sue cose e ci salutò sorridendoci. Ilaria, fai attenzione... facemmo in tempo solo a dirle.

Ma le ore passavano. Gli altri giornalisti televisivi erano rientrati tutti. Dall'Italia giungevano quelle voci inquietanti. Non sapevamo più cosa pensare. Ma fu lei a rientrare in albergo, a quel punto, con l'aria più innocente e beffarda del mondo.

Giovane «decana» di guerra
Non era un'incoscienza, Ilaria. Sapeva benissimo quali rischi in più correva di noi e la sapeva valutare. Si trasferì, infatti, un paio di giorni dopo allo «Sahafi». «Così so-

Ilaria e Miran, due amici, due persone generose e vere. Con loro, da Mogadiscio a Sarajevo, abbiamo vissuto assieme vicende di guerra e prospettive di pace, angosce e timori, allegrie di gruppo e birre. Anche se giovanissima Ilaria Alpi era diventata un po' la decana del gruppo di inviati che frequentavano la Somalia. Di

Miran, poi, siamo debitori di un favore fattoci a Sarajevo, mentre si combatteva, che da solo dà la testimonianza della stoffa dell'uomo. Morire per Mogadiscio. Ne valeva la pena? Probabilmente sì se la sfida intellettuale era, come in questo caso, quella di comprendere anche per chi non c'era.

MAURO MONTALI

no più vicina ai fatti e posso montare il mio pezzo più velocemente, senza dover attraversare tutti i giorni il confine tra nord e sud della città», disse. Ma, poi, la situazione divenne relativamente più calma e Ilaria tornò tutti i giorni all'Amana a farci visita. Compariva all'ora di colazione con il suo cameraman. Il coro generale, quasi un copione quotidiana, era: bene, è arrivato anche il Tg3 e, allora, possiamo andare a pranzo. E la piccola comunità giornalistica si trasferiva su, al terrazzo dell'albergo, per il pasto, misero, di mezzogiorno.

Ancorché fosse la più giovane, Ilaria teneva banco. Perché era la «veterana» della Somalia. Aveva seguito dall'inizio la missione Unosom e si ricordava perfettamente date, nomi e circostanze. Perché sapeva, perché il suo amore per il mondo islamico parlava perfetta-

mente l'arabo, imparato all'Università di Roma ma perfezionato più volte al Cairo e in altre capitali maghrebine e mediorientali. L'aveva portata a comprendere anche quel complicatissimo puzzle somalo. In sostanza, era diventata una sorta di decana. Ilaria, come stanno le cose? Aiutaci a capire. E lei, di fronte ad un piatto di frutta non mangiava altro, voleva dimagrire e la dieta era il suo cruccio quotidiano che, ogni tanto, superava con qualche birra - spiegava le cose che aveva capito. Con dolcezza e ironia, come al suo solito. Guai, però, a farla arrabbiare o a contraddirla, magari, con una sciocchezza o con una provocazione. Allora le veniva fuori quel tanto o poco di volontarismo che era parte del suo bagaglio personale e si identificava nelle situazioni, perdendo, magari, un pizzico di distacco dalle vicende

quotidiane. Perché Ilaria era fatta così: amante della vita e del lavoro, perché, parafrasando Freud, avrebbe voluto far tutt'uno con le cose e con il mondo. Ma le sue arrabbiature erano una cosa da niente, un attimo e via. E allora le chiedevamo della sua casa a Sarajevo, che divideva con un'altra giovane intellettuale arabista ben nota al circo degli inviati di guerra, Rita Del Prete, e delle feste che ogni tanto organizzavano.

A un passo dalla zona sicura

Povera Ilaria, l'hanno uccisa proprio lì davanti, a pochi metri dall'hotel Aman, uno dei luoghi più sicuri di Mogadiscio fino a poco tempo fa. Quando quest'albergo aprì i battenti, alla fine di giugno dello scorso anno, i giornalisti che frequentavano la Somalia trarono, tutti quanti, un sospiro di

solievo. Finalmente del cibo caldo e dell'acqua corrente, la scorta armata interna e l'ufficio dell'Ansa, con quel benedetto-maledetto telefono satellitare con il quale potevi parlare con giornali e famiglie. E poi, il comando militare italiano ad un passo con i soldati sul tetto dell'ex ambasciata che controllavano la via. Insomma, dai primi tempi dello sbarco dei marines e dall'avvio di Unosom, quando non si sapeva dove andare a dormire o quando bisognava braccare per cinque o sei per camera nei locali della cooperazione italiana, sembrava un paradiso terrestre.

Povera Ilaria, lo squadrone della morte è comparso quando pensavi d'essere a casa, nel momento più eccitante e drammatico per un inviato in guerra: quello in cui pensi d'aver conquistato il telefono e la comunicazione con l'Italia. Sapevi che tuo padre era preoccupato perché non avevi più dato tue notizie da giorni. Non lo sapevi, ma te lo eri immaginato. Tant'è vero che solo un'ora prima avevi parlato con lui. Ed ora ti sentivi un pochino più sollevata...

Ricordi, dolori, frammenti. Morire per Mogadiscio? Si può a 32 anni? Sì, che si può. Passioni per la ricerca e amore il lavoro, per esserci, per poter raccontare i drammi, le miserie e le atrocità di un popolo allo sbando: è stata una vita ben

spesa, la tua, Ilaria.

L'umanità di Miran

E tu, caro Miran? Ancora abbiamo nelle orecchie le tue usate prompti nell'Holiday Inn di Sarajevo. Appena venti giorni fa. Non ci conoscevo prima. Ma che importanza ha? In situazioni del genere si diventa amici subito. Ci si aiuta immediatamente. Ti ricordi? Un giorno, ancora si combatteva furiosamente, ci aspettava il ministro della Difesa bosniaco per un'intervista improvvisa. Ma il nostro autista era scomparso. Mancavano dieci minuti all'appuntamento. Non sapevamo a chi santo votarci. Comparisti tu con l'auto della Rai davanti all'albergo. Ti chiedemmo se eri disposti ad accompagnarci in centro. «Svelti, però, ragazzi, ché devo ancora mangiare». Un attimo, solo Miran, chiamo il collega che deve venire con noi, ci mettiamo il giubbotto e siamo da te. Detto e fatto. Miran, quel giorno, probabilmente si è dovuto accontentare di un panino rancido. Noi facemmo il servizio e la sera festeggiammo con una dose abbondante di grappa bosniaca. Miran, se non c'eri tu... «Ma, ragazzi, se non ci si dà una mano, che fine farebbe questa professione?»

Questi erano Ilaria e Miran. Due amici, due ottimi professionisti. Due persone vere.